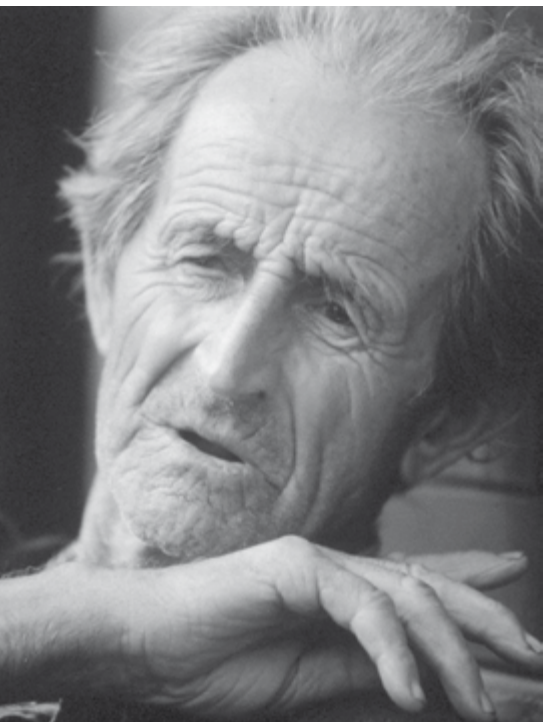




Giovanni Marocchi, cento anni e non li dimostra



Cento anni sono un traguardo indubbiamente ambito da tutti. Spesso però la saggezza popolare suggerisce a mezza voce: «Piuttosto che arrivarci in situazione di sofferenza o di assoluta dipendenza, è meglio...andare avanti...». Ai cento anni sarebbe bello arrivarci...come ci è arrivato Giovanni Marocchi!

Lo incontro in un tardo pomeriggio di questo magnifico autunno, nella sua casa a Tenno. L'avevo trovato anni fa, in una strada di campagna, con la macchina "del solfro" sulle spalle, mentre accompagnavo i miei alunni verso la Volta di No, in una delle tante uscite previste dal nostro progetto "A scuola fuori". Ci siamo fermati, abbiamo fatto cerchio attorno e lo abbiamo ascoltato come si ascoltava un tempo il nonno attorno al focolare.

Già allora mi aveva stupito la sua disponibilità al dialogo, al raccontare di sé. Ora lo ritrovo ed è più arzillo che mai. Assiste al colloquio il figlio Gianni, mio collega per tanti anni, ma il protagonista è lui, è lui che ricorda, è

lui che puntualizza, è lui che racconta. Mi illustra innanzitutto le radici della sua famiglia. Abitavano a Canale, una delle Ville del Monte, erano contadini con la terra (sì, perché c'erano anche quelli senza terra!); arrotondavano i loro guadagni girando nel Veneto, nella zona di Recoaro, di masseria in masseria con un carro attrezzato per la distillazione della grappa. Anche a Canale i Marocchi praticavano l'arte quasi magica dell'alambicco. Poi si erano trasferiti a Tenno.

Gli chiedo della sua infanzia e subito il ricordo corre alle baracche di Braunau, all'esperienza di profughi. Ricorda come se fosse ieri la partenza, tristissima, l'abbandonare le bestie, il gettar via sotto le pergole i banchi che erano già arrivati alla "seconda levada". E poi il viaggio verso l'ignoto; sua madre è sola con i sei figli, mentre suo padre svolgeva servizio militare, trasportando bombe nella zona di Creino. Prima vengono ospitati nel villaggio di Aschach; vivevano in una "copèra", una fabbrica di laterizi e non si trovavano male. Poi arriva la destinazione definitiva e poco entusiasmante: Braunau, la città di legno. Ricorda perfettamente la strutturazione del campo, c'era anche la scuola; lui era in classe con altri 35 bambini, affidati alla maestra Maria Morghen di Folgaria. Nel novembre del 1917 la sua famiglia ottiene il permesso di rientrare; la zona di Tenno infatti era abbastanza sicura, rispetto ad altre del Basso Sarca. Tornano e trovano la casa saccheggata e molte case lesionate gravemente.

Ricorda che l'impegno preponderante della sua famiglia in quei mesi fu quello della semina; c'erano infatti, oltre a quelli di loro proprietà, tanti campi incolti che potevano dare frutto. Suo padre, quando i buoi del trasporto militare erano liberi "da impegni", li usava per arare. Ed allora mi racconta un episodio e la sua narrazione è talmente precisa, calda, appassionata che

sembra di vederli questi tre contadini, padre, zio e Giovanni, nella campagna di S. Tomaso, con un bue attaccato all'aratro; era un bue bianco che si vedeva anche da lontano. Appunto! Anche dal monte Baldo dove erano piazzate le artiglierie italiane. Ed allora cominciano ad arrivare le prime bombe. E loro imperterriti, come forsennati, avanti indietro per il campo, "a far le bine". Poi ne sentono arrivare una vicina; suo zio non fa a tempo a mettersi al riparo ed una scheggia gli ferisce gravemente una mano. Il papà Giacomo corre a prestare soccorso allo zio ferito, e nel campo rimane Giovanni, solo con il bue. Aveva 12 anni; lascia libero il bue e se ne torna a piedi a Tenno. I ricordi scivolano poi all'epoca fascista. Suo padre diventa Capocomune di Tenno, ma nel 1927 viene sostituito dal podestà di nomina governativa. La famiglia tenta anche la via del turismo ed apre un albergo, accanto alla loro abitazione; ma l'esosità della tassazione imposta dal regime lo costringe a chiudere l'esercizio pubblico. Ora il figlio Gianni lo sollecita a parlare della sua passione per la musica. Il racconto riprende vigore, con uno spaccato di vita sorprendente. Giovanni, da ragazzo, aveva deciso di imparare a suonare il violino. Ogni domenica, a piedi, scendeva a Riva e andava a lezione di violino. Suo fratello Italo suonava il violoncello ed allora, con altri amici, creano una piccola orchestra che si muoveva nei paesi, alle feste. In cuor mio mi soffermo sul contadino che impara a suonare il violino, e sul valore che ha questa scelta, questa sensibilità!

Altro capitolo importante della vita di Giovanni Marocchi è l'esperienza del servizio militare. La racconta con una precisione di dettagli sbalorditiva. Lui, che si aspettava di essere messo nel "Genio zappatori" (un contadino dove poteva andare altrimenti!), viene destinato al reggimento di cavalleria "Reale Piemonte", un reggimento di stanza a Roma, un reparto da parata.. «È stata una naja di lusso - ricorda sorridendo Giovanni - a diretto contatto con i figli della nobiltà e della ricca borghesia italiana».

Il 31 dicembre 1931 (giusto in tempo per non pagare la tassa sul celibato!) sposa Bruna per la quale aveva nutrito una forte simpatia fin da ragazzino! Ed in viaggio di nozze vanno, ovviamente, a Roma. Bruna era una donna forte, generosa, energica. Impegnata nell'Azione Cattolica, era il vero fulcro della vita della famiglia, così come spesso accadeva nelle famiglie contadine di un tempo. È scomparsa purtroppo prematuramente nel 1981.

Giovanni evita il servizio militare nella seconda guerra mondiale grazie alla sua età. Nella ripresa post-bellica egli è attivo per dare innanzitutto maggiori garanzie e sicurezze economiche ai contadini. È impegnato nel caseificio sociale, nella Cassa Rurale, nelle iniziative che tolgono i contadini al ricatto dei grossisti. Ed arrivano nel frattempo i figli e la famiglia cresce.

Infine assume in prima persona la responsabilità della guida amministrativa del suo paese ed è sindaco di Tenno dal 1964 al 1975. Ricorda in rapida sequenza i suoi contatti e la collaborazione con i sindaci di Arco Morghen e Rosà, con i sindaci di Riva Molinari e Matteotti (senior entrambi, naturalmente!), con "i pezzi



grossi" della Provincia. Gli chiedo di Giacomo Vittone e lui lo ricorda così come l'iconografia dei cataloghi ce lo consegna; lo incontrava la domenica (*pictor dominicus*), con la sua bicicletta, lo zaino, il cavalletto, sempre alla ricerca di scorci suggestivi da dipingere in fretta, anche sulla carta di giornale. È stato Giovanni Marocchi a far sì che l'operazione "Casa degli artisti", dedicata a Giacomo Vittone, cullata da alcuni amici di Riva, andasse finalmente in porto. E poi ricorda Giacomo Floriani e l'elicottero a San Pietro. Mi cita alcuni versi del grande

poeta dialettale, mi versa il Merlot e sorride serenamente.

Così è arrivato a cento anni Giovanni Marocchi. «E la mattina - dice il figlio Gianni - mi aspetta per ricevere ordini, per sapere cosa c'è da fare. Anche quest'anno ha voluto aiutarmi a potare le viti ed è stato presente ed attivo alla vendemmia».

Scendo i tornanti verso Cologna e Gavazzo, mentre la Busa si riempie di luci e rifletto su come possa essere significativa una vita, anche se si nasce contadini e si vive da contadini.

Auguri, Giovanni!

Progetto Aperture

LE SCULTURE della Cassa Rurale Alto Garda

Continua la presentazione delle opere appartenenti alla Collezione di Sculture della Cassa Rurale Alto Garda. Su questo numero presentiamo una terza opera del maestro Renato Ischia, il Monumento Cooperazione.

Monumento Cooperazione (1997)

La scultura Monumento Cooperazione, realizzata nell'aprile del 1997, si trova davanti alla filiale di Bolognano di Arco della Cassa Rurale Alto Garda. L'opera è alta quasi tre metri; la forma "a pettini e forchette", di primo acchito aggressiva e scostante, si rivela in effetti un'immagine che esprime un bisogno di compenetrazione, di abbraccio. Questo messaggio è una sorta di archetipo ischiano che emerge a distanza di anni, da quando, nel 1968, l'artista fece la sua prima mostra personale a Parigi.

(Testo di Giovanna Nicoletti)

